

«Senza racconto, senza voce». Letteratura come etnografia e azione sociale in Danilo Montaldi (e Nanni Balestrini)

Fabio Moliterni

O lo si «traduce» [il carattere autentico dell'arte popolare], a quel modo che è stato tradotto un certo mondo «popolare» dal romanticismo e dal decadentismo europeo, segnando così, a un tempo, il proprio distacco da quell'irripetibile passato; o lo si conserva quanto più è possibile autentico e cioè eccezionale, con un atto di pietà storica e con coscienza storica.

(F. Fortini, *Asia Maggiore. Viaggio nella Cina e altri scritti*, Manifestolibri, Roma 2007, p. 63).

1. Narrazione etnografica come azione sociale

Mi muoverò nei territori del sapere etnografico, intendendo per etnografia una disciplina o una pratica per statuto relazionale, che cioè non ha per obiettivo una supposta oggettività nella rappresentazione dell'«altro», della cultura o della voce degli «altri», ma istituisce, al contrario, un rapporto sempre problematico, dinamico e processuale tra «dentro» e «fuori», tra i punti di vista e le soggettività dell'«osservatore» e dell'«osservato».¹ In particolare, dopo aver tratteggiato gli estremi storici e i termini teorici delle relazioni tra letteratura e etnografia, nelle forme dell'inchiesta sociale e delle cosiddette «storie di vita» che si diffondono in Italia tra secondo dopoguerra e anni Settanta,² vorrei soffermarmi sull'esperienza intellettuale di Danilo Montaldi, trascrittore instancabile di biografie subalterne e sottoproletarie, di testimonianze dirette (a partire almeno dal suo *Autobiografie della leggera*, 1961), originalissimo fautore di quelle «aperture di discorso»³ che dalla

1. Cfr. F. Rahola, *Pratiche etnografiche e sapere antropologico*, in *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, a cura di A. Dal Lago e R. De Biasi, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 27-53.
2. P. Clemente, *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita. Percorsi di antropologia e cultura popolare*, Pacini, Pisa 2013.
3. D. Montaldi, *Appendice I*, in Id., *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino 1978, p. 435 (si citerà d'ora in avanti da questa edizione).

ricerca sociologica o etnografica in senso stretto approdano a una sperimentazione letteraria dai confini incerti e porosi tra scrittura e oralità, tra antropologia e militanza politica, tra narrazione e azione sociale.

«Fenomeno popolare assolutamente moderno», secondo la definizione di Pasolini,⁴ le *Autobiografie della leggera*, come vedremo tra poco in un dialogo più ravvicinato con il testo, mantengono fermo il rifiuto di ogni populismo e respingono le pretese oggettive (ma in effetti orientate ideologicamente) della sociologia borghese, in riferimento soprattutto all'esigenza di rappresentare l'esistenza dei «*lumpen* del nostro tempo», la «gente a parte»,⁵ i marginali e gli oppressi, i devianti, gli invisibili, all'epoca dell'accelerazione neocapitalistica in Italia, del «progresso scorsoio», per dirla con Zanzotto,⁶ tra anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. La tipologia testuale alla quale vanno ricondotte le storie di vita raccolte da Montaldi nel volume del 1961 è quella dell'autonarrazione biografica: lettere, interviste, diari, memoriali, ad opera, in termini sociolinguistici, di uomini e donne semicolti, «semiletterati» o illetterati, analfabeti o autodidatti.⁷ Introdurre o trasferire nel testo scritto la realtà linguistica di questi subalterni o irregolari padani, ex carcerati, ladri, prostitute, è un'operazione complessa che prevede il rigore di un metodo, non soltanto disciplinare e scientifico ma in ultima istanza politico, che metta in contatto (o in attrito, in conflitto: in relazione) i piani testuali dell'oralità e della scrittura – quasi tutte le interviste raccolte nelle *Autobiografie* sono state prodotte direttamente dagli intervistati (in forma orale o scritta), e poi riportate pressoché fedelmente da Montaldi nella versione a stampa del libro.⁸

È un tema antichissimo e moderno, che appunto incrocia e investe l'etnografia, o se si vuole l'antropologia culturale, e la storia della letteratura di ogni tempo e latitudine. Si tratta, in sintesi, di una pratica testuale che appartiene, per grandi linee, a quella sorta di «enclave mimetica»⁹ nella quale agiscono alcune espressioni culturali che prevedono la restituzione dell'oralità nella scrittura (in prodotti destinati alla circolazione e alla lettura pubblica, con intenti più o meno letterari), la mimesi del parlato, la rinuncia più

4. P.P. Pasolini, *L'avventura di ognuno*, in «Vie nuove», 15, 22 marzo e 5 aprile 1962, ora in Id., *Saggi sulla politica e la società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, p. 995.

5. D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 28-29.

6. A. Zanzotto, *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Marzio Breda*, Mondadori, Milano 2009.

7. Cfr. G.R. Cardona, *Culture dell'oralità e culture della scrittura*, in *Letteratura italiana*, vol. II, Einaudi, Torino 1983, pp. 25-101; A. Gibelli, *La letteratura degli illetterati*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, Einaudi, Torino 2012, pp. 472-476; *Italiano dei semicolti, italiano popolare: ieri, oggi, domani*, a cura di S. Sorrentino, Cesati, Firenze 2025.

8. «Avendo confrontato [...] i manoscritti originali con le trascrizioni di Montaldi, ho avuto modo di constatare la pressoché assoluta fedeltà del medesimo al dettato originale», F. Bondi, *Narratori della leggera. Danilo Montaldi e la letteratura dei marginali*, Carocci, Roma 2020, p. 75.

9. E. Testa, *Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione*, in «Di scritto e di parlato». *Antiche e nuove diamesie*, a cura di G. Polimeni e M. Prada, in «Italiano LinguaDue», 1, 2017, pp. 74-90: p. 74.

o meno totale alle distinzioni tra la parola dell'autore e quella del personaggio, la riproduzione scritta dei segni dell'enunciazione di soggettività «parlanti», secondo, potremmo dire, il precetto di Benveniste: il quale, come è noto, in merito alla «conversione individuale della lingua in discorso», identificava i soggetti dell'enunciazione né più né meno che come «soggetti di produzione linguistica».¹⁰

La matrice orale di queste scritture comporta una connessione osmotica e dialettica con il mondo del folklore, con l'universo stratificato della cultura popolare, una presa di contatto con la realtà sociale e antropologica dei subalterni «loro propria e da loro raccontata».¹¹ È la sorgente vocale di una «parola viva»,¹² in azione, che nel farsi scrittura, discorso scritto, recupera e rilancia la primaria funzione antropologica (quasi «sciamanica») della parola letteraria, il racconto (orale) di un'esperienza che vale anche come rituale protettivo, resistenza contro la perdita d'identità o la «crisi della presenza», in termini demartiniani, di fronte alla morte o al crollo di valori, di luoghi, piani o dimensioni temporali dell'esperienza individuale e collettiva.¹³

Si può parlare, in definitiva, di «letteratura semicolta o [...] dei semicolti»¹⁴ (con il genitivo che va inteso in senso soggettivo, in quanto è una letteratura prodotta direttamente dalle voci «altre» dei marginali, dei sommersi, degli invisibili che si fanno soggetti di enunciazione) se e quando ci troviamo in presenza di due elementi che strutturano la narrazione. Il primo, metodologico, rimanda a quel principio relazionale che è al cuore del sapere etnografico (e del metodo di ricerca di Montaldi), e che consiste nel negare recisamente ogni spazio a qualsivoglia forma di essenzialismo, incluso evidentemente quello populista insito nell'esaltazione mitopoietica del «selvaggio» o del «primitivo», in voga nel secondo dopoguerra italiano (per semplificare: i neorealismi più ortodossi, il meridionalismo di Carlo Levi e dintorni).¹⁵ Il secondo, che in realtà appartiene integralmente a questa stra-

«Senza racconto, senza voce». Letteratura come etnografia e azione sociale in Danilo Montaldi (e Nanni Balestrini)

10. Cfr. É. Benveniste, sul carattere sociale, intersoggettivo dell'enunciazione, intesa come «conversione della lingua [individuale] in discorso», *L'apparato formale dell'enunciazione*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, trad. it. di V. Giuliani, il Saggiatore, Milano 1985, vol. II, pp. 96-106.
11. Testa, *Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione*, cit., p. 86.
12. *Ivi*, p. 74.
13. Cfr. L.M. Lombardi Satriani, M. Meligrana, *Il ponte di San Giacomo*, Sellerio, Palermo 1989, p. 384.
14. Ovvero: «l'insieme di opere prodotte da figure di umile estrazione sociale e talvolta psicologicamente eccentriche secondo le norme consuete, e caratterizzate da: assenza di un regolare percorso di studi; stretto contatto con il mondo folclorico; mancata o anomala formazione letteraria; e, soprattutto, competenza dell'italiano ridotta e segnata da forti devianze dalla norma», Testa, *Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione*, cit., p. 86.
15. «All'interno di tale selezione a ritroso, aveva luogo un processo di alterazione della durata storica; situato in un tempo mitologico e dissociato dalla realtà, nonché credere a una propria funzione demiurgica il letterato in allarme, che si veniva trasformando in ricercatore sociale, volgeva al populismo, trascorrendo, in non rari casi, alla progressiva identificazione con il proprio soggetto attraverso i modi passionali», Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 17.

ordinaria esperienza intellettuale eterodossa, libertaria, svincolata da ogni apparentamento partitico e ideologico precostituito, riguarda la natura politica del lavoro di ricerca di Montaldi, il quale nelle sue inchieste ha sempre tentato di dare voce, in fondo, all'antagonismo sociale e sovversivo che emergeva dalle storie di vita individuali (dalle autobiografie) dei suoi interlocutori e «concittadini»,¹⁶ secondo una precisa idea di classe, e nello specifico di classe popolare, come di una componente sociale condizionata e coinvolta dinamicamente nell'incessante produzione di subalternità voluta dallo Stato e dai ceti dominanti nel lungo secondo Novecento italiano.¹⁷

Se si muove dal rifiuto di ogni postulato ideologico, istituzionale e storiografico caratteristici delle scienze o della letteratura borghesi, che rischiano di fagocitare la soggettività subalterna in una categoria indistinta o indifferenziata (il «popolo», gli «umili», i «marginali» o i «devianti»), cancellando il destino – la voce, il punto di vista, la vita – del singolo; e se si procede dal principio che, per l'appunto, non esistono essenze monolitiche o soggettività fisse, immutabili e cristallizzate ma solo relazioni, un sistema di relazioni (tra corpo e scrittura, scrittura e oralità, io e mondo), un sistema di rapporti di forze, di conflitti sociali in cui è incorporato quel soggetto «parlante», è evidente che si squaderna di fronte a noi una ricca costellazione di scritture e di esperienze intellettuali che nel corso del Novecento italiano si sono ispirate, in diversa misura, all'esigenza di un «continuo pedinamento del mondo esterno»,¹⁸ anche nelle sue specifiche declinazioni e pertinenze propriamente linguistiche.

Mi riferisco, in una rapidissima panoramica, agli studi e alle ricerche intorno alla «lingua italiana del dialogo» per lo Spitzer alle prese con le *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, e successivamente alla variegata congerie di scritture testimoniali, archivistiche, memorialistiche, documentarie – diari, interviste, microstorie – che occupano il campo letterario del secondo dopoguerra, in particolare il decennio Quaranta-Cinquanta (potremmo dire,

16. «Che cosa di tutta l'elaborazione letteraria dalla guerra dei contadini all'Ottocento sia arrivato nel linguaggio di questi militanti politici di base può essere descritto a partire dai testi; ma è forse più utile, per intendere, "aver discorso di argomenti importanti con i propri concittadini"», D. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971, p. XXI.

17. «Montaldi passava dalle discussioni generali sul rapporto politica-cultura e sull'esigenza di un rinnovamento del marxismo, al primo tentativo di realizzare una collaborazione fra ricerca e protagonismo di base, in modi in cui l'intellettuale da organico al partito (e peggio ancora, alla burocrazia di partito) diventava organico alla classe e questa da oggetto di ricerca si trasformava in protagonista della stessa, da ricercata a ricercatrice. [...] Il suo discorso è portato costantemente sulla situazione oggettiva del lavoratore nel processo produttivo, che genera in continuazione il conflitto e mantiene quindi aperta la prospettiva socialista, sia che studi l'emarginato della padana o delle coree, come il nuovo proletariato delle campagne e della grande fabbrica», S. Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 17, 25.

18. Testa, *Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione*, cit., p. 85.

con Fortini, i «Dieci inverni 1947-1957»), e oltre – i reportages del «Politecnico» e poi di «Nuovi argomenti», il fototesto di Cesare Zavattini e Paul Strand, *Un paese*, del 1955; certi Libri del tempo di Laterza, le inchieste di Danilo Dolci e Rocco Scotellaro, Cassola e Bianciardi; le «spedizioni» di Ernesto de Martino, fino agli esperimenti della conricerca, condotti negli ambienti operaisti da Panzieri, Fofi, Alasia, Bermani, Bosio e dallo stesso Montaldi;¹⁹ senza trascurare, infine, il carsico e pulviscolare riemergere della produzione più o meno spontanea di «storie di vita» nel corso dei decenni successivi: dall'esperienza dei testi gravitanti intorno alla collana Franchi narratori, Nanni Balestrini in testa, fino alle «scritture selvagge»,²⁰ alla «letteratura minuscola»²¹ che arriva, potremmo dire, al caso editoriale di Vincenzo Rabito con il suo *Terramatta* (2007), passando anche per quell'esperimento di «realismo etnografico» o di «racconto sociologico» tentato da Pierre Bourdieu e dalla sua équipe nella *Miseria del mondo* (1993).²²

Non è «letteratura popolare», intesa esclusivamente come operazione di recupero e conservazione di materiale folclorico (fiabe, proverbi, canti, etc.); e non è nemmeno, semplicemente, letteratura civile, di denuncia, documentaria o testimoniale. Come per gran parte dei testi e degli autori citati (penso in particolare a Rocco Scotellaro), le storie di vita racchiuse nelle *Autobiografie della leggera* producono tensioni e attriti tra la cornice estetica del materiale verbale raccolto – tra la destinazione e la collocazione editoriale del libro, «ovvero il transito da una dimensione privata ad una pubblica (con tutti i problemi legati all'editing o alla revisione come intervento sull'originaria stesura dello scrivente)» –²³ e la cornice di carattere extra-letterario e politico (etnografico) che rivestono le modalità enunciative dei soggetti e delle voci narranti. Laddove lo statuto che assume l'autore (implicito) delle *Autobiografie* non si presenta nelle forme di un'autorialità testimoniale o fittizia, secondo il «pat-

«Senza racconto, senza voce». Letteratura come etnografia e azione sociale in Danilo Montaldi (e Nanni Balestrini)

19. F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo»*, Feltrinelli, Milano 1959.

20. Cfr. G. Lo Monaco, *Scritture selvagge. Letteratura antagonista nell'Italia degli anni Settanta*, Giulio Perone, Roma 2022.

21. Cfr. S. Sorrentino, *La letteratura minuscola. Le autobiografie semicolte nel panorama editoriale italiano*, Pacini, Pisa 2023.

22. Penso anche a una riflessione che un narratore italiano contemporaneo, Davide Orecchio, ha svolto recentemente sulle nuove forme ibridate che caratterizzano certa prosa narrativa oggi in Italia. In un articolo pubblicato sulla rivista «L'Indice» nel gennaio del 2025, Orecchio parla di una «corrente che serpeggia nella letteratura contemporanea» e che si potrebbe definire, sono sue parole, «la scuola dei sistemi narrativi aperti»: «Dotata di una forte vocazione all'accoglienza, esercita l'ospitalità e dà voce alle voci degli altri, ma conserva l'arte di non perdere la propria. [...] Si tratta di lingue autoriali che non sempre dicono "io", ma che, anche quando lo fanno, inseriscono tessere esterne nel proprio racconto e sanno trasformarlo in polifonia, [...] perché ciascuna fonte che si presenta può diventare una voce ospitata: dagli archivi, dai libri, dalle interviste», D. Orecchio, *L'invenzione delle vite. Le voci degli altri*, in «L'Indice dei libri del mese», 1, gennaio 2025, p. 5.

23. Testa, *Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione*, cit., p. 87.

to autobiografico» stretto con il lettore e descritto da Lejeune,²⁴ ma come mero «raccolgitore di enunciati e ascoltatore di voci altrui».²⁵

Le *Autobiografie*, dunque, si situano al confine tra narrazione orale e scritta, tra testimonianza diretta e intervista, tra operazione letteraria e ricerca etnografica. Ed è una pratica etnografica dichiaratamente dialogica e politica, in quanto intende far parlare le voci «altre» dei margini (anche geografici) popolati da un'umanità schiacciata, perduta, invisibile e disadattata, travolta dalla «fiumana del progresso» all'ombra dell'Italia del miracolo economico (con Foucault: «la vita degli uomini infami, senza racconto, senza voce»):²⁶ restituendo soggettività e parola a chi storicamente rischiava di venire rappresentato come semplice oggetto di descrizione. Viene così alla luce la natura spuria, impura e irregolare del lavoro di Montaldi. Nel transito tra dimensione orale e scritta, tra il documento parlato e la sua dislocazione estetica, nella costruzione del testo attraverso la selezione e il montaggio, la rielaborazione e la riorganizzazione del materiale documentario raccolto, le *Autobiografie* di Montaldi danno conto dell'urgenza, della «rabbia di raccontare e scrivere» di sé:²⁷ «L'incrocio, spesso caotico, di tratti di parlato e di tratti di enunciazione è, al di là delle ragioni sociolinguistiche, il moltiplicato segno di una vorace pulsione di vita e di riaffermazione del discorso contro un silenzio mortale imposto alle figure "nude" dei nessuno, dei non esistenti, che, faticosamente e ossessivamente scrivendo e ricordando, si fanno finalmente soggetti».²⁸

Come annotava Clifford Geertz, se lo scopo di ogni pratica etnografica autoconsapevole dei propri limiti è quello di rappresentare al contempo sé stesso e l'altro (di fronte al «diritto rivendicato da più parti di parlare in prima persona»),²⁹ la scrittura che ne deriva chiama in causa questioni di carattere retorico e politico. È arrivato il momento, allora, di affrontare, se pure in breve, la concreta testualità delle *Autobiografie*, quella delicata operazione restitutiva tra oralità e scrittura che ne connota l'organizzazione linguistica e narrativa, la «rivoluzione stilistica» di questo «caso letterario»

24. P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, trad. it. di F. Santini, il Mulino, Bologna 1987.

25. A. Inglese, *Leggere Reznikoff: tra oggettivismo e letteralità*, in «il verri», 80, 2022, p. 100. Si dovrà parlare, piuttosto, di «una sorta di "patto documentario" con il lettore»: qui, infatti, «gli enunciati non sono né espressioni di vissuti dell'autore né vicende da lui immaginate ma [...] delle testimonianze raccolte in un contesto dove i fatti e le circostanze contano, non le interpretazioni psicologiche», *ivi*, p. 106.

26. Cfr. M. Foucault, *La vita degli uomini infami*, trad. it. di G. Zattoni Nesi, il Mulino, Bologna 2009.

27. Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 15.

28. Testa, *Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione*, cit., p. 87: «In tal modo, se la letteratura è, nella sua prima e basilare funzione antropologica, resa di un'esperienza – propria e collettiva – trasfigurata da una personale, anche se anomala, interpretazione della lingua, il testo acquista una sua piena valenza letteraria per quanto non rispondente alle regole del codice estetico».

29. C. Geertz, *The Interpretation of Cultures*, Fontana Press, New York 1993, p. 70 sgg. Con lo stesso Montaldi: «Possiamo obiettivamente confermare che il ricercatore è stato ampiamente trasformato dagli intervistati», *Appendice*, in Id., *Militanti politici di base*, cit., p. 392.

che suscitò l'interesse di Pier Paolo Pasolini e di Gianni Celati,³⁰ e che, come vedremo più avanti, seppure in un diverso contesto storico e sociale, potrebbe essere accostata ai romanzi politici e alle «macchinazioni verbali» di Nanni Balestrini.

2. Un nuovo tipo di prosa

Per Pasolini, dunque, le *Autobiografie* vanno lette anzitutto come proposta di un nuovo e inedito «tipo di prosa», nella complessità dell'«operazione stilistica» con la quale si presentano. Convocano e comportano una serie di «problemi formali»:

Il carcerato, il malvivente, la prostituta che si accingono al memoriale si trovano di fronte (sia pure inconsciamente) a dei problemi formali. E li devono risolvere senza avere davanti agli occhi la forma codificata fin nelle sue più intime strutture di una propria tradizione, come succedeva per gl'inventori di stornelli, di canti funebri [...]. Si tratta, insomma, di crearsi un genere, sconosciuto alla cultura popolare. [...] Allora la lingua normata, normativa, normalizzante si lievita: addio norma.³¹

«Senza racconto, senza voce». Letteratura come etnografia e azione sociale in Danilo Montaldi (e Nanni Balestrini)

Rielaborate o ricostruite in un regime di coautorialità, ovvero attraverso la trascrizione più o meno fedele delle parole dei «dettatori», senza un intervento diretto dell'autore implicito, le distinte voci narranti che attraversano le cinque storie di vita presentate da Montaldi conservano indiscutibilmente i tratti onnipresenti della narrazione orale (etnografica, picare-sca).³² Prenderò qui in considerazione soprattutto la scrittura di Bigoncia, ma in generale, ad un rapido esame di tipo linguistico, si può sostenere che la sorgente o la radice orale dei racconti produce un serie di fenomeni (sia in senso diatopico che diastratico) come espressione diretta del mondo di questi parlanti o scriventi marginali e subalterni: l'allocutività e la deitticità, le continue apostrofi ai lettori,³³ certi fenomeni disgrafici o disortografici;³⁴

30. Celati presentava la ristampa delle *Autobiografie* di Montaldi come uno «tra i libri di narrativa [sic] più importanti del Novecento italiano, [...] un modo di racconto, [...] una straordinaria maniera di parlare del mondo», G. Celati, *Langelo del racconto*, in «La domenica», supplemento di «Il Manifesto», 30-31, 1988, pp. 7-8.

31. Pasolini, *L'avventura di ognuno*, cit., pp. 998-999.

32. Per tutti questi aspetti, rimando ancora alla fondativa monografia di Bondi, *Narratori della leggera*, cit., pp. 73-82.

33. In particolare, nel racconto di Teuta: «Dunque dovete sapere [...]. Zitti, non si sa ancora niente [...]. E ora siamo alla fine, dunque è successo un fatto importante», Montaldi, *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 229, 231, 234.

34. Da Bigoncia: «E mi lasciò un tremendo ceffone che per qualche ora ebbi lorecchio che sembrava avessi un campanello elettrico [...] io risposi farà come sempre a fatto... [...]. Mi salutò e mi raccontò che da due giorni era tornato dal confino, gli offersi da bere... [...]. Questo individuo, poi, per me non l'avevo iscritto nell'anticamera del mio cervello», *ivi*, pp. 349-350, 351.

i dialettalismi nelle più varie forme, tra tic espressivi, per così dire, calchi e adattamenti, italianizzazione di forme demotiche;³⁵ il ricorso a lasse ovvero alle forme brevi della narrazione, le discrepanze o le oscillazioni dei tempi verbali; i participi passati col pronome postclitico,³⁶ i solecismi e le ripetizioni, gli ipercorrettismi;³⁷ modi di dire e malapropismi in serie,³⁸ una morfossintassi dalla scarsa, o non standardizzata, tenuta coesiva, l'alta incidenza anacolutica o tematizzante, le irregolarità o l'assenza di punteggiatura.³⁹

Così come, nell'ottica di una narrazione etnografica, dalla testualità delle *Autobiografie* emerge chiaramente la presenza di precise tecniche narrative che sono riconducibili alla tipologia delle «storie di vita», intese come forme specifiche (rituali, cerimoniali, convenzionali) di comunicazione estetica. Sono veri e propri «nuclei di un'estetica del dire», secondo il Lévi-Strauss richiamato da Pietro Clemente,⁴⁰ che riguardano ad esempio il ritmo narrativo disposto «a rosario», per sequenze, segmenti memoriali e iterativi, che partono dal tempo dell'infanzia per faticosamente riappropriarsi del tempo della maturità e della vecchiaia (è il caso, ancora una volta, del racconto di Bigoncia); il ricorso a episodi emblematici che valgono come «ponti-aneddoti» per condensare e orientare la narrazione, «la rievocazione della propria vita».⁴¹ Il discorso biografico, il dispiegarsi della soggettività parlante, insomma, in vista di quel progetto di una nuova «storiografia delle classi subalterne» che è il movente politico più profondo del lavoro di Montaldi, richiede un'operazione formale altrettanto urgente (e politicamente orientata): quella che riguarda la «valutazione letteraria dei documenti»,⁴² la costruzione della voce narrante di questi attori sociali nel transito tra oralità e scrittura, il lavoro su e con il materiale verbale raccolto.

35. Come ad esempio: «E nel frattempo nel guardarmi mi disse: *cume te trovet, se te fichet in den paletot tel tarmet teot!* ed io in risposta: *Te i ta batezàt cun l'oli gross...*», *ivi*, p. 398 (corsivi nel testo).
36. Ancora dalla storia di Bigoncia: «Io poco intendevo questa disciplina impostami e così mi ribellavo ad ogni sermone fattomi dai commessi. [...] Mio padre vistomi intui subito ciò che combinai e non ascoltandomi i miei pianti e lamenti mi prese per un braccio e mi riportò da dove ero venuto», *ivi*, p. 297.
37. «A disposizione della questura, però in me vi era la convinzione che ero a disposizione della commissione così mi accompagnò nella camera di quelli a disposizione», *ivi*, p. 357.
38. «Ma era anche che facevo molto fumo e combinavo poco arrosto, la passione era grande ed anche le mie inconcludenti gare per me era un esploid. [...] Ecco che da una finestra di pian terreno si affaccia un cane fosterier», *ivi*, pp. 303, 338.
39. «Ma che parlare da lui fa domanda e risposta senza ascoltare nulla a mia difesa mi porge uno scritto da lui fatto perché lo firmi io tentenno poi non firmo», *ivi*, p. 315.
40. Clemente, *Le parole degli altri*, cit., p. 109.
41. «Ora ritorna la mia II^a Vita civile: come venni Delinquente (*per la società*)... [...] Il primo gennaio 1921 altro guai [sic], mi trovavo la sera in un'osteria...», Montaldi, *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 321, 328 (corsivo nel testo).
42. «Il carattere subalterno è manifesto nella stabilità della lingua; lungo queste autobiografie si ritrovano nel linguaggio stesso le tracce della resistenza all'assimilazione», Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit., p. 28.

Per definire le motivazioni e le funzioni di questa operazione stilistica, che presiede e accompagna l'impegno militante ed etnografico di Montaldi, è forse utile, come suggerisce Testa, ricorrere alla categoria della «stilizzazione» definita da Bachtin come «l'immagine artistica di una lingua altrui»:

In essa – scrive il critico russo – sono presenti «due coscienze linguistiche individualizzate: quella raffigurante (cioè la coscienza linguistica dello stilizzatore) e quella raffigurata, stilizzata»; [...] la «presenza della coscienza linguistica (dello stilizzatore contemporaneo e del suo auditorio) alla luce del quale è ricreato lo stile stilizzato e sullo sfondo della quale esso acquista nuovo senso e significato». [...] Con paradossale giunzione, quindi, tra la bachtiniana lingua altrui e la socialmente viva lingua propria (l'italiano comune d'appartenenza). Nella simulazione di enunciazione, la pratica quasi sciamanica della scrittura dell'autore s'accompagna all'ascolto – sia pur distorto e con effetti di fading – del discorso di tutti e delle sue relazioni. [...] Qui il poeta o il narratore sommessamente sciamanizzando, mentre parla per sé, in realtà è anche parlato dalla lingua della tribù.⁴³

«Senza racconto, senza voce». Letteratura come etnografia e azione sociale in Danilo Montaldi (e Nanni Balestrini)

3. Gli invisibili di Montaldi e Balestrini

Il progetto di «memorialistica sottoproletaria» di Montaldi,⁴⁴ come si è cercato fin qui di mostrare, partiva da un impegno politico di «mobilitazione» e di trasformazione dell'assetto sociale complessivo nell'Italia degli anni Sessanta-Settanta. Muoveva altresì da un'analisi critica («in situazione») sulla nozione di «popolare» e sulla composizione di classe di uno specifico strato sociale marginale e subalterno in via di «disintegrazione», quello della piccola criminalità deviante nella Bassa padana, che pure viveva di relazioni e conflitti con la struttura storica complessiva.⁴⁵ Ma implicava anche una serie di questioni di ordine stilistico e latamente letterario: come dare voce a questa soggettività ribelle, che ancora insisteva, via via più invisibile e oppressa, ai margini della società borghese, a queste figure «bastarde» e spostate di sottoproletariato agrario, anche nelle sue forme anti-storiche di «miserismo psicologico» e disagio psichico, che non aveva alcuna intenzio-

43. Testa, *Simulazione di parlato, simulazione di enunciazione*, cit., p. 88, che fa riferimento a M.M. Bachtin, *La parola nel romanzo*, in Id., *Estetica e romanzo*, trad. it. di C. Strada Janovic, Einaudi, Torino 1979, p. 170.
44. J. Galimberti, *Conricerca e arte. La produzione di sapere orizzontale di Danilo Montaldi*, in Id., *Immigini di classe. Operismo, Autonomia e produzione artistica*, DeriveApprodi, Roma 2023, p. 176.
45. «Ogni lavoro di interpretazione che non si esaurisca nelle singole situazioni ma restituisca luogo e spazio più vasti a ogni fatto o episodio, è tanto un aspetto della ricerca di autocoscienza quanto un elemento dell'azione trasformatrice. [...] Al di là della selva dei protagonisti formati da diverse influenze sociali, si tratta ora di risalire alle strutture che hanno condizionato, nei luoghi, comportamenti individuali e collettivi; non è possibile determinare un punto di vista che possa assumere la totalità se non passando attraverso la rete delle forme che soltanto apparentemente sembrano parzialissime ed effimere», Montaldi, *Introduzione*, in Id., *Autobiografie della leggera*, cit. p. 74; Id., *Appendice 2*, in *ivi*, pp. 446-447.

ne di lasciarsi disciplinare dal regime della fabbrica taylorista, che non aveva alcuna voglia di limitare la propria esistenza dentro l'orizzonte oppressivo dei dispositivi disciplinari e pensava orgogliosamente di rifiutare l'assimilazione, comechessia, dell'incipiente neocapitalismo? Come raggiungere un pubblico di lettori potenzialmente allargato oltre le élite intellettuali, e collegare la sperimentazione anti-normativa intorno alle convenzioni linguistico-letterarie e agli statuti disciplinari dati (la falsa neutralità assiologica della storiografia e della sociologia borghesi) con l'esigenza di dare voce a questo ceto sottoproletario distante dal «doverismo morale» della classe operaia professionalizzata, insofferente al comando dell'impresa e del profitto, ma anche al moderatismo riformista del Pci e del sindacato⁴⁶ che spesso si sovrapponevano nella gestione della vita di fabbrica e nell'esistenza biopolitica dei lavoratori, di tutti i viventi? Il discorso, ancora una volta, non riguarda solo la materia narrata o rappresentata, ma anche le soluzioni narrative per raccontarla.

È un fatto, a vedere bene, che questa classe isolata, radicalmente ribelle e pressoché spontaneamente sovversiva,⁴⁷ al di qua di ogni coscienza e formazione politica ordinata o ordinaria, che nelle *Autobiografie* prende la parola e racconta di sé, sfuggiva tanto alla nozione di «classe popolare» propagandata dalla sinistra istituzionale del tempo, quanto alle «barriere o alle lusinghe» del paternalismo populista che ne faceva una sorta di arcadia pre-capitalista, immobile e fuori dal tempo. Questo stesso sostrato sociale, marginale e subalterno, sul quale si era appuntato l'interesse politico ed etnografico di Montaldi, sarà, a grandi linee, una delle componenti della nuova soggettività plurale, quella dell'operaio-massa, che cominciava spontaneamente a organizzarsi in quanto gruppo sociale autonomo nell'Italia degli anni Settanta: quella «rude razza pagana», come la definì Mario Tronti, «anomalia barbara» formata da devianti e piccoli criminali⁴⁸ – era il caso di Bigoncia, o di Teuta – spesso emigrati e provenienti dalle aree rurali del Sud o del Nord Italia, come per l'Alfonso Natella di *Vogliamo tutto* (1971) e in particolare per il protagonista del romanzo di Balestrini del 1987, *Gli invisibili*, incentrato, com'è noto, sul racconto orale dell'esperienza politica e poi carceraria di un anonimo militante di Autonomia Operaia (identificabile con Sergio Bianchi).

46. Vedi, in particolare, il lavoro tentato da Montaldi in *Militanti politici di base* (1971).

47. Dalla *Descrizione della mia vita*, di Orlando P.: «Presi un odio contro i padroni che non so nemmeno descrivere», Montaldi, *Autobiografie della leggera*, cit., p. 84; dal racconto di Bigoncia: «I primi giorni della vita militare sembrava che mi addattassi, ma in me ritornò subito quell'istinto d'indipendenza e non sentivo di sottostare a quei ordini e alla disciplina che mi si imponeva...», *ivi*, p. 308.

48. Cfr. E. Quadrelli, *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, Derive-Approdi, Roma 2024.

L'incontro tra Montaldi e Balestrini, solo parzialmente documentabile allo stato attuale delle ricerche, avviene intorno alla metà degli anni Sessanta:

All'inizio degli anni Settanta la sua figura cominciò ad assumere una certa aura nell'ambiente della sinistra extraparlamentare, in particolare per l'indipendenza e integrità che venivano riconosciute a Montaldi, ma forse anche per via del suo presunto isolamento. Montaldi lasciò infatti Cremona solo dal 1961 al 1964, quando si trasferì a Milano per lavorare presso l'editore Feltrinelli. Qui, divenne collega di Nanni Balestrini, i cui lavori successivi – da *Vogliamo tutto* a *Gli invisibili* – dovevano probabilmente molto a quel primo incontro con Montaldi e con i “memorialisti sottoproletari” di *Autobiografie della leggera*.⁴⁹

La mia ipotesi è che Balestrini, in un dialogo indiretto con il modello offerto dalle *Autobiografie*, affronti il problema di come dare forma alla storia della vita del protagonista degli *Invisibili*, e alla nuova realtà sociale tra fine degli anni Settanta e inizio degli Ottanta in Italia (tra terrorismo e repressione, tra l'organizzazione di forme autonome di militanza politica e la sconfitta del movimento, la solitudine dei reduci), passando per il filtro – per la parola – di un individuo tipico o tipizzato, attraverso un racconto gestito direttamente dalla voce e dal corpo del soggetto parlante e agente, rispetto al quale anche l'autore fa un passo indietro (è la «prossimità nella distanza» invocata da Adorno in *Minima moralia*).⁵⁰

È un individuo collocato in un contesto sociale determinato, una soggettività deviante e marginale,⁵¹ sottoccupato o disoccupato, che paga la propria militanza politica ed esistenza sovversiva con la clandestinità e con il carcere, esattamente come nel racconto di Bigoncia. Per certi versi, insomma, il resoconto dell'esperienza carceraria narrata negli *Invisibili* è sovrapponibile, come è stato detto per questa «specie di Spartaco padano in potenza», a «un nucleo di grande epica delinquenziale, una sorta di scenario in stile *Gangs of New York* riportato alla provincia italiana, [...] nel suo coraggio fuori scala, nel suo odio per la polizia».⁵²

«Senza racconto, senza voce». Letteratura come etnografia e azione sociale in Danilo Montaldi (e Nanni Balestrini)

49. Galimberti, *Conricerca e arte*, cit., p. 191.

50. «Ma lo sguardo lungo e contemplativo, a cui solo si dischiudono gli uomini e le cose, è sempre quello in cui l'impulso verso l'oggetto è spezzato, riflesso. La contemplazione senza violenza, da cui viene tutta la felicità della verità, impone all'osservatore di non incorporarsi l'oggetto: prossimità nella distanza», T.W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa* [1951], trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 2015, p. 97 (§ 54, *I masnadieri*).

51. «Il tema principale [degli *Invisibili*], più antropologico che sociologico, consiste nella rappresentazione di una cultura di gruppo, marginale ed emarginata, nelle due varianti del movimento giovanile e dell'universo carcerario», L. De Federicis, in N. Balestrini, *La Grande Rivolta. Vogliamo tutto, Gli invisibili, Leditore*, Bompiani, Milano 1999, p. 349.

52. Bondi, *Narratori della leggera*, cit., p. 82. È sintomatico che nella sua storia di vita raccolta nelle *Autobiografie*, Bigoncia aveva già offerto dall'interno uno spaccato del sistema carcerario (ai tempi del fascismo e del prefetto Mori) e del confino, e in particolare si era soffermato sui rapporti – ora pacifici, ora conflit-

Dalla trascrizione della storia di vita di Bianchi e dal montaggio operati da Balestrini per ordinarne il flusso narrativo, ne deriverà, come per Montaldi, un dispositivo testuale bifocale, sospeso tra scritto e parlato, tra il lavoro sulla lingua e sulle parole altrui e la presenza di certe forme non ingenuie di realismo allegorico (nel caso degli *Invisibili*):⁵³ un «romanzo parlato», un racconto «stilizzato» (intendendo per «stilizzazione», lo abbiamo visto, con Bachtin, «l'immagine artistica di una lingua altrui»).

È una strategia vocale di secondo grado, che lavorando sui materiali linguistici dell'oralità intende recuperare, con le parole di Balestrini, «l'urgenza di parlare», «il vissuto concreto dei parlanti» in rivolta, estendendo i confini della narrabilità ai soggetti di storia ribelli, subalterni e devianti, contestando i modelli conoscitivi e linguistici promossi dalla tradizione «seria», disciplinare e immunitaria della cultura ufficiale, del romanzo e delle scienze sociali borghesi.⁵⁴ Anche il sostrato narrativo degli *Invisibili* poggia su alcune tecniche e strutture di senso, su specifici meccanismi caratteristici dei racconti etnografici, che abbiamo già avuto modo di enucleare a proposito delle *Autobiografie*: dalla formularità all'oralità secondaria; insiemi di procedimenti retorico-formali ripetitivi, come l'utilizzo delle lasse strofiche più o meno regolari; forme elementari della scrittura letteraria a gradiente minimo di finzionalità; aggregazioni tematiche e rematiche iterative (i rituali di iniziazione alla condizione di illegalità e alla detenzione carceraria; i conflitti e le relazioni tra io e mondo, tra soggetto e comunità deviante), come ad esempio:

adesso pensavo ai compagni e questo mi consolava perché pensavo che adesso tutti si stavano mobilitando si stavano dando da fare per me non mi avrebbero lasciato solo e ero orgoglioso del fatto che avevo tutti questi compagni questa grande famiglia che si prendeva a carico la mia situazione [...] sentivo che non ero solo facevo parte di una forza collettiva e questo mi dava una grande forza avrei sopportato con fierezza tutto quello a cui stavo andando incontro.⁵⁵

tuali – tra carcerati comuni e prigionieri politici (a Ustica, tra il 1926 e il 1927, Bigoncia ha modo di incontrare Antonio Gramsci). Negli *Invisibili*, in un contesto sociale e politico diverso, tra fluttuazioni dei piani temporali, analessi e prolessi, occupa vaste porzioni del testo la narrazione in prima persona della vita in carcere, della rivolta e della repressione a opera della polizia, e nello specifico dei rapporti (delle divisioni) tra detenuti comuni e politici (con la scomparsa di ogni vincolo di solidarietà nell'internamento: «così è saltata tra di noi la solidarietà che era stata la nostra grande forza l'unica cosa che ci era rimasta», N. Balestrini, *Gli invisibili*, in Id., *La Grande Rivolta*, cit., p. 258). Si trattava in quel caso della rivolta scoppiata alla fine del 1980 nel carcere di Trani, repressa con la forza dagli uomini del GIS - Gruppo di Intervento Speciale, nato appena due anni prima su impulso dell'allora Ministro dell'Interno Francesco Cossiga.

53. Cfr. B. Della Gala, *Una macchina mitologica del '68. Nanni Balestrini e il rituale della «Grande Rivolta»*, Giorgio Pozzi, Ravenna 2021.

54. «I miei libri "politici", infatti, sono quelli più "linguistici", quelli più basati sul parlato, sul vissuto concreto dei parlanti», N. Balestrini, in *Gruppo 63. Il romanzo sperimentale. Col senno di poi*, a cura di N. Balestrini e A. Cortellessa, L'Orma, Roma 2013, pp. 203-204.

55. Balestrini, *Gli invisibili*, cit., p. 179.

Sono i dispositivi testuali che agiscono a vari livelli nel romanzo, imponendo una serie di tratti caratteristici del modo parlato (o parlato-scritto).

È un «trasferimento» o una «messa in scena di realtà di linguaggio», da sempre al centro della ricerca espressiva di Balestrini,⁵⁶ che prevede negli *Invisibili* l'attivarsi pervasivo di un italiano basso, oraleggiante, a connotazione regionale, tra marche di colloquialità, apostrofi, deitticità e infrazioni più o meno radicali della punteggiatura,⁵⁷ come è dato riscontrare facilmente nelle *Autobiografie* di Montaldi. Ed è la stessa strategia linguistica dell'«irrisione» che negli stessi anni veniva rilanciata da Gianni Celati, il quale in *Finzioni occidentali* (siamo nel 1975) rivendicava la carica eversiva di una modalità enunciativa, estranea alla tradizione borghese del romanzo realista, che facesse leva sull'estromissione della voce autoriale a vantaggio, invece, della «produttività incontrollata di un io parlante».⁵⁸

Questa contestazione interna alle costanti di lunga durata che sono alla base dei dispositivi di rappresentazione dell'«altro», questa violazione o sovversione della grammatica (della lingua) e della normatività del racconto, che alimentavano il progetto etnografico di Danilo Montaldi, persistono e si ripresentano, insomma, anche sulla scena della prosa narrativa sperimentale e contemporanea. Nelle *Finzioni* o nelle *Comiche* di Celati, ad esempio, così come nelle «macchinazioni verbali» di Balestrini, o, per restare nell'ambito della nuova letteratura operaia, in quell'«epica stracciona dei diseredati» contenuta nell'ultimo romanzo di Alberto Prunetti, *Troncamacchioni*, uscito nel 2024 per i tipi di Feltrinelli, che fuoriesce dallo spazio narrativo del romanzo moderno proprio per il trattamento oraleggiante del materiale linguistico e verbale e per il riuso strategico (il montaggio) di generi o sottogeneri estranei alla tradizione del realismo convenzionale: «Non è il romanzo, infatti, il genere letterario più adatto a raccontare la realtà della condizione operaia, di oggi come di ieri», scrive Castellana: «per mettersi dal punto di vista delle vittime della storia occorre invece sperimentare for-

«Senza racconto, senza voce». Letteratura come etnografia e azione sociale in Danilo Montaldi (e Nanni Balestrini)

56. «Ciò in cui consiste il mio lavoro di scrittore è il trasferimento, la messa in scena di realtà di linguaggio», Id., in *L'invenzione della realtà. Conversazioni su letteratura e altro*, a cura di M. Gemelli e F. Piemontesi, Guida, Napoli 1995, p. 16.

57. «Infilavano questi fuochi nei buchi delle grate ma anche lì non c'era nessuno che li vedeva le fiaccole bruciavano a lungo doveva essere un bello spettacolo da fuori tutti quei fuochi tremolanti sul muro nero del carcere in mezzo a quella distesa sconfinata»: Balestrini, *Gli invisibili*, cit., p. 261.

58. G. Celati, *Finzioni occidentali. Fabulazione, comicità e scrittura*, Einaudi, Torino 1975, p. 36. Sul progetto celatiano della «messa in scena dell'oralità, o, più esattamente, di una finzione di oralità, dove il discorso tende a teatralizzarsi», scriveva Celati, «riconquistando una fisicità (Gianfranco Contini parlerebbe di «gesticolazione») che contribuisce a «disautomizzare» i meccanismi linguistici, riavvicinandoli alla densità e all'intensità dell'esperienza reale», secondo «l'ipotesi d'un linguaggio vergine e regressivo», di una «verginità» che «non è tale in assoluto, [...] ma rispetto alla funzione che assolve nell'ambito di un genere specifico», cfr., oggi, S. Giorgio, *L'ascolto di una tradizione. Gianni Celati e l'«Ulisse» di Joyce*, Quodlibet, Macerata 2025. Vedi anche, sulla «strategia dell'irrisione» in Celati, R. Donati, *I veleni delle coscienze. Letture novecentesche del secolo dei lumi*, Bulzoni, Roma 2010, p. 128. Su Montaldi e Celati, cfr. Bondi, *Narratori della leggenda*, cit., pp. 97-106.

me narrative diverse dal genere borghese per eccellenza [...], per dare luogo a una forma peculiarissima di non-fiction».⁵⁹

È una ricerca appena avviata, che a partire dalle *Autobiografie della leggera* permetterebbe di abbozzare l'idea di un canone alternativo o di un contro-canone della letteratura italiana contemporanea, nelle sue relazioni dinamiche con l'impegno politico e con le traiettorie del sapere etnografico o antropologico (penso ad esperienze altrettanto isolate e anomale come quelle di Nuto Revelli, Paolo Volponi, Luigi Di Ruscio e altri). Montaldi si presenterebbe secondo questa ipotesi come modello o maestro in ombra di un metodo di ricerca e di scrittura che vive all'incrocio tra la pratica etnografica e la parola letteraria, in quanto territori disciplinari ed espressivi diversi eppure in tensione reciproca, in vista di un progetto di emancipazione individuale e collettiva, di mobilitazione contro le forme di repressione e di oppressione sociale, di ieri e di oggi.

A guardare bene, la domanda fondamentale dalla quale ha sempre preso le mosse il suo impegno intellettuale antagonista e a vasto raggio riguarda un progetto di (anti)pedagogia politica riassumibile in questo formidabile aforisma: «Ogni vera educazione si fa sempre contro qualcosa».⁶⁰ Invisibile e apparentemente marginale alla stregua dei suoi sottoproletari della leggera, Montaldi non ha mai smesso di parlarci da nostro contemporaneo.

59. R. Castellana, recensione a A. Prunetti, *Troncamacchioni*, in «Allegoria», 91, 2025, p. 139. Castellana fa riferimento anche al saggio-pamphlet dello stesso Prunetti *Non è un pranzo di gala*: «Uno spettro si aggira nel mondo dell'editoria tra le due sponde dell'Atlantico, turbando i sogni di chi aveva proclamato che la classe operaia non esiste più, che neanche la società esiste e che a tutta questa merda non c'è alternativa. [...] Quello spettro è il rimosso letterario di vite fin troppo concrete e per nulla romanzesche, vite di persone che l'industria editoriale considera troppo ignoranti per leggere, che spesso non leggono perché non si vedono rappresentate nelle storie che si pubblicano», A. Prunetti, *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class*, Minimum Fax, Roma 2022, pp. 10-11. Vedi anche la recente intervista di G. Cingolani a Prunetti, *Inchiesta sulla letteratura Working class / 15* <https://laletteraturaenoi.it/2026/05/08/inchiesta-sulla-letteratura-working-class-15-alberto-prunetti/> (ultimo accesso: 08/05/2026).

60. D. Montaldi, *Cronache della cultura di sinistra*, in «Questioni», 6, 1958, pp. 39-48, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibri, Milano 1994, p. 172.